

Pravina n. 271
aprile 1959



NASCITA DI SALOMÈ

Il Teatro Stabile di Torino, ha concluso — il 28 marzo 1959 — la propria stagione teatrale (particolarmente felice, sia detto per inciso, e in tale miglioramento ritorneremo) con la rappresentazione di *Nascita di Salomè* di Cesare Meano, intendendo con tale importante ed interessante ripresa, rendere omaggio alla memoria di un autore italiano da non molto scomparso, vero poeta ed autentico scrittore. Della rappresentazione riportiamo le parole conclusive di Francesco Bernardelli, e per ricordare Cesare Meano riportiamo le parole dette al microfono della radio, nel programma nazionale, da Lucio Ridenti.

Bernardelli ha scritto: « Il regista Giacomo Colli ha puntato molto sul comico, sul grottesco, sulla coreografia. Le danze, concertate da Susanna Egri, furono pittoresche, e gentili non senza una punta ironica, e la comicità fu viva particolarmente per merito di Ernesto Calindri, che disegnò la lepida caricatura di Aristobulo con bravura netta, a scatto sicuro, con tratti felicissimi e irresistibili. Nell'insieme, andò forse un po' dispersa l'intonazione immaginosamente languida ch'era propria del

Meano. Comunque, uno spettacolo mosso, impetuoso, ben ritmato e colorito (scene di Mischa Scandella, musiche di Sergio Liberovici), che si vede e si ascolta con diletto ridente e amabile. Tra gli interpreti ricorderemo Gina Sammarco, questa attrice che porta sempre a compiuta cesellatura le figurine che le vengono via via affidate; la sua arguzia, il suo garbo, i suoi accenti candidi e fini sono di una trasparenza de-

liziosa. Anche questa volta la sua intelligenza ha illuminato il personaggio. Carla Parmeggiani era la finta Salomè, e nella famosa danza fu divertente con una specie di malizia ingenua. L'Oppi, il De Toma, l'Ortolani, il Bartolucci, il Montagna collaborarono degnamente e il pubblico applaudì con molto calore ».

Lucio Ridenti ha detto alla radio, sulla rete nazionale; queste parole:

RICORDO DI MEANO E NASCITA DI SALOMÈ

Una commedia di eccezione, per gusto ed ironia, si trasmette; un poeta si ricorda. Poiché Cesare Meano — morto improvvisamente a Palermo il 20 novembre 1957, dove si era recato per dirigere il « Piccolo Teatro » di quella città — era soprattutto un poeta. Apparteneva cioè a quella esigua schiera di scrittori che, per essere nati troppo tardi nell'identificarsi come crepuscolari, si rivolsero al teatro, portando sulla scena in un clima poetico, situazioni esasperate e capovolgimenti tradizionali che si identificarono tutti con la formula del « grottesco ». Non furono pochi, da Luigi Chiarelli ad Antonelli, da Rosso di San Secondo a Cavacchioli, a Lodovici, a Meano. Tuttavia il nostro poté distinguersi dagli altri commediografi per una mescolanza, sempre presente nelle sue opere, di elementi intellettualistici, di ironie, di alterazioni storiche, di fantasticherie, che lo portarono ad incontri sempre più consueti col mito e la leggenda. Mentre altri cercavano di rompere e di sconfinare, egli amò invece attardarsi nei suoi colloqui. Sapeva di poterlo fare. Era preparatissimo. Aveva già pubblicato volumi di liriche e di narrativa, prima di giungere al teatro. Ma dalla ribalta fu subito incantato, subì la suggestione, gli sembrò l'inizio di una sua nuova favola. Vi si dedicò con passione ed impegno, con quella serietà di intenti che gli era particolare. Fu giornalista squisito, fu librettista per un grande maestro: Ludovico Rocca; compilò perfino un dizionario della moda, con l'intento di adattare voci italiane agli infiniti corrispondenti termini stranieri: un tentativo non disprezzabile, ma insormontabile. Ma il teatro, man mano che le tempie si imbiancavano, prese sempre maggior posto nel suo cuore. Il primo suo nome su un manifesto fu un timido tentativo, nel 1928, per un teatro che si chiamava *Del nuovo Spirito*. Dice tutto. Ne uscì confuso e vi meditò su nove anni. Ma questa volta, già maturo, consapevole ed agguerrito, riuscì tanto vittorioso, che la eco del successo di *Nascita di Salomè* risuonò in tutta Europa prima, poi nelle Americhe. Fu appunto la sera del 16 dicembre 1937, che al Teatro delle Arti di Roma, diretto da Anton Giulio Bragaglia, gli spettatori fecero conoscenza di una nuova Salomè: Meano la presentò cinquantenne, una Salomè casalinga e ciabattona, passata attraverso un paio di vedovanze, rudere di quella stessa Salomè che indusse, col fascino della sua danza, lo zio Erode a mozzare la testa del profeta nutrito di locuste e di miele selvatico. Distruzione del mito, come si vede, feroce ironia di quella infuocata Salomè, già celebrata seriamente da Flaubert e Oscar Wilde, ma che non aveva incantato Shaw, che prima di Meano l'aveva fatta scendere di un piano, con malizia svariata e pungente. Meano ne ha fatto una

cuoca ed ha immaginato, nei suoi confronti, la sostituzione di persona. Perché di questo, brevissimamente si tratta: il divo Nerone avendo udito parlare della danzatrice Salomè con la certezza che il volto e il corpo non sono stati segnati dal tempo, dopo tanti anni, manda un messo alla sua casa lontana perché la donna stupenda, dalla eterna giovinezza, danzi ancora per lui. In cambio suo marito avrà quattro provincie. Salomè è ora moglie del piccolo monarca Aristobulo, che capì l'errore e non volendo perdere ciò che potrebbe guadagnare, sostituisce sua moglie con Delila, fiorente e astuta ragazza del piccolo regno. La sostituzione può avvenire perché il messo di Nerone non ha mai visto Salomè. Ad un certo punto però le cose si complicano: parole imprudenti del padre di Delila fanno scoprire la verità. Ma Tullio Cassio e Caio Lutezio, che devono accompagnare la fanciulla, si infervorano e si esaltano del viaggio attraverso il deserto e collaborano alla burla col sentimento di creare una favola più bella della verità. Ecco la fantasia dell'autore, ecco l'ironia di Meano, ecco l'avventura: far nascere Salomè in quel punto. Ma Delila diventa Salomè senza storia, sente la tristezza di essere tanto diversa da quella trasfigurazione di sé, cui non contribuisce che con il nome.

Tema ingegnoso, dove prevalgono toni e colori della comicità, dove personaggi ed azione hanno sviluppi parodistici. *Nascita di Salomè*, s'è detto, è il punto di partenza della fortuna teatrale di Meano. Seguirono molte e molte commedie, e tra le più significative ricorderemo *Melissenda per me*; *Millesima seconda*; *Avventure con Don Chisciotte*; *I secoli non bastano*; *Ventiquattro ore felici*, fino a *Fondarono una città*, che è del 1954, ed ultima *Bella*, ovvero *Bella fra due pazzie*, che è del 1956. Poi Cesa-



ENTRATA